



Approfondimenti sugli scritti di Gunther Anders

LA VERGOGNA PROMETEICA

Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale

Il saggio *“La vergogna prometeica”* nasce nel 1942 quando negli Stati Uniti e in Europa dominano la cultura capitalista e il Nazismo. L'uomo moderno si trova di fronte a una profonda crisi che l'autore mette in relazione diretta con l'affermarsi delle macchine e della tecnologia. La fotografia scattata da Gunther Anders è tuttavia senza tempo e offre notevoli spunti per una trattazione contemporanea, applicabile senz'altro anche al mondo della cibernetica e di Internet.

L'uomo è antiquato

Con l'espressione “vergogna prometeica” e l'analisi fenomenologica messa in campo Gunther Anders indica ciò che si prova di fronte alla *“umiliante altezza di qualità degli oggetti artefatti e replicabili”*, i prodotti della seconda rivoluzione industriale. Oggi essere nati ed essere divenuti invece di *essere stati fatti* è un'onta per l'uomo. Nell'epoca moderna, infatti, il concetto di *selfmade man* è stravolto dialetticamente. Per Anders l'uomo, in qualità di “non-fatto”, è considerato inferiore ai suoi fabbricati tecnologici. A lui preferiamo la macchina. La “cosa fatta” appare migliore del suo fattore: il prodotto ha cioè rango superiore nell'essere. Il procreato, al contrario, è viziato all'origine rispetto al fabbricato. È secondo e superato. Antiquato appunto.

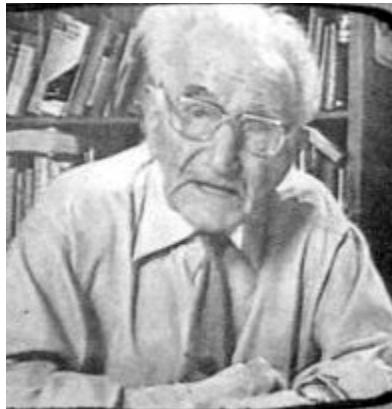
Qualche obiezione

La prima: *“Ma non siamo noi ad avere fatto le macchine? Non dovremmo esserne orgogliosi?”*. “Noi”, dice Anders, è una minoranza. “Mio” si può dire soltanto dell'oggetto acquistato come merce. Ergo, non siamo esattamente noi ad avere creato tutto ciò con cui lavoriamo. Seconda obiezione: *“Mai assistito a vergogna prometeica!”*. Eppure essa sorge nel commercio tra uomo e oggetto e si nasconde come

vergogna stessa di vergognarsi. Terza obiezione: *“È la solita questione della reificazione, discussa fin dall'antichità. Che cosa c'è di nuovo?”* Oggi l'uomo considera un difetto non essere ridotto ai suoi prodotti: tende dunque a mettersi sullo stesso piano dell'oggetto tecnologico.

Difettoso, rigido, infelice

Una simile autodegradazione era dai tempi dell'idolatria che non appariva nel genere umano. Un esempio di come ci si riduca a cosa? Il make-up. Oggi non è più il corpo svestito a essere considerato nudo, ma quello privo di trucco. L'uomo è difettoso, è una *faulty construction*. Non sarà mai una macchina accanto alle macchine, ma macchina per le macchine, da adattare, perché ha una forma errata. La macchina è invece aperta, plastica, trasformata con il metodo dell'*error and trial*. Il corpo, al contrario, è refrattario e ottuso, non-libero, conservativo, un peso morto nell'ascesa delle macchine. Non è libero di modificarsi, a differenza delle macchine. In definitiva *“l'uomo è il sabotatore delle proprie opere”*, non perché le danneggia, ma perché è rigido e mancante di libertà. È cosa morta senza capacità di metamorfosi, miglioramento e innovazione meccanica.



Gunther Anders

Scrive Gunther Anders: *“Quanto più aumenta l'infelicità dell'uomo che produce, quanto meno si sente all'altezza dei suoi prodotti, tanto più moltiplica senza posa,*

instancabile, con avidità e terror panico, il numero dei suoi inservienti, dei suoi congegni e sottocongegni; e con ciò naturalmente non fa che accrescere la sua infelicità; perché quanto più numerosa e più complicata diventa la burocrazia dei suoi apparecchi, da lui stesso creata, tanto più diventano vani i suoi tentativi di restare all'altezza.”

Le pretese delle macchine

L'essere generato stima definitivamente gli apparecchi ontologicamente superiori a sé. Al massimo l'uomo cerca di elevarsi con lo *human engineering*, ma invano. Cerca di spostare le soglie del corpo, studiando il margine estremo di quel che "potrebbe essere". Cerca di sostituire le teorie dell'organismo con una nuova *fisiotecnica* [espressione di Anders, del 1945!], per modificare il corpo. È la macchina che esige che cosa deve diventare il corpo, un meccanismo perfetto: si sovverte la logica tra domanda e offerta. "*La macchina avanza apertamente e sfacciatamente le sua pretesa di essere il soggetto della domanda, esige che le venga offerto ciò di cui ha bisogno*".

Se si legge questa analisi traslando la materia sul mondo delle tecnologie Internet contemporanee, per esempio, si dibatterebbe forse in maniera nuova sui modelli partecipativi di blog e affini. Anders non era arrivato a scoprire la tecnologia digitale. Osò comunque dire, profeticamente: "*Le macchine sono i talenti di oggi!*". Le riteneva "soggetti maturi" che impongono un percorso (anche morale) dovuto! Per Anders questo significa che l'educazione del genere umano, prendendo a paradigma la macchina, subisce uno stravolgimento. È il superamento dell'uomo. E critica persino Marx: "*Il fatto che il lavoratore diventasse strumento delle proprie condizioni di lavoro è diventata una nozione ingenua e inoffensiva in confronto a ciò che si è effettivamente verificato ai giorni nostri!*". La vera disgrazia non è essere asserviti dalle macchine, ma l'eventualità di non esserlo più.

Non fare domande sul tuo lavoro

In epoca moderna prevale il disinteresse per ciò che ne sarà dell'*essere uomo*. Non è semplice negligenza, ma una condizione che diventa regola sulla base delle relazioni con la tecnologia. Per Anders è infatti indiscreto chiedersi che cosa sta diventando l'uomo usando le macchine perché è di intralcio ai propri compiti (*job*). L'uomo dice: "*Se è il business di un altro prendere deliberazioni nei miei riguardi, allora mi guarderò bene dall'immischiarmi negli affari suoi, cioè nei miei affidati alle sue mani*" (Cfr. anche <http://www.humanitech.it/?p=475>). Mai prima di allora, l'uomo ha osato un rifiuto così totale del suo essere: si è declassato rispetto all'altezza dei suoi prodotti.

Platonismo industriale versus antiquata unicità

Per questo altera anche il proprio corpo: "*ci autotrasformiamo per amore delle nostre macchine*". Non è questione metafisica, di *eidos* della specie uomo, ma di ibridazione tra fabbricanti e oggetti fabbricati. È una superba manomissione dell'uomo, un'arrogante autodegradazione (*Hybris*). L'autoriduzione a cosa fa pensare ad Anders che l'uomo si sia reso sovrano soltanto per potersi poi rendere schiavo. "*Se l'uomo soffre di senso di inferiorità rispetto alle sue macchine, deve constatare che egli costituisce una materia prima di pessima qualità*". La deficienza maggiore? La deteriorabilità dell'uomo. Il suo essere modellato erroneamente è il motivo principale della sua vergogna prometeica. Ha vita più corta e mortale: la mortalità è opera nostra, dunque è un *pudendum*. I prodotti, invece, vivono grazie alle reincarnazione industriale e alla serialità. Ogni pezzo perduto o rotto non continua forse a vivere nell'immagine della sua idea-modello? La sostituibilità dei pezzi rende eterno il prodotto non tanto come "cosa stessa", ma come oggetto in senso numerico. Anders parla, addirittura, di "platonismo industriale"! All'uomo, invece, non è dato vivere in più esemplari: è dato soltanto di compiere il nostro tempo "in antiquata unicità". [Nota a margine: come non trovare gli elementi della fantascienza di Matrix, AEon Flux o The Island?] A questa *faulty construction* non vogliamo rassegnarci e neppure all'idea che esistiamo sì come "prodotti in serie", ma soltanto agli occhi delle Istituzioni.

Macchine, memento mori e iconomania

Il credo di ogni *humanitas* è l'insostituibilità dell'uomo, ma in epoca moderna questa è diventata uno svantaggio immeritato di fronte alla macchina. È il *malaise* dell'unicità: "*ci sono una volta sola e non torno mai più*". La macchina mette così l'uomo di fronte all'impossibilità di sottrarsi alla morte. Non essere una merce in serie ha l'effetto di un *memento mori*.

Una prova di questa mal sopportata unicità? L'*iconomania*, l'imperante mania delle immagini. Scrive Anders: "*Se mi immagino il mondo svuotato dei suoi miliardi di immagini: fotografie, film, fantasmi televisivi e cartelloni pubblicitari, non mi rimane che il puro nulla*". E ancora il filosofo tedesco non conobbe Internet. Ogni uomo, continua Anders, porta con sé duplicati di sé, *spare pieces* di se stesso per smentire la propria unicità. Questa ipertrofica produzione di immagini serve ad acquisire

un'esistenza multipla, moltiplicata. A realizzare effigi di se stessi. Si cerca cioè un'esistenza multipla, come per i prodotti in serie. Non tanto per guadagnare *aeternitas*, ma *sempeternitas*.

Il caso del generale McArthur

Anders inserisce nella dimostrazione anche una geniale intuizione storica, presentando il caso del generale McArthur al quale venne sottratto il potere decisionale sul conflitto bellico contro la Corea. Le scelte furono affidate a una macchina (!), ovvero a un potentissimo calcolatore che rispondeva a precisi quesiti. L'uomo si è subordinato al robot.

L'avvenimento rappresenta per il filosofo la sconfitta della massima portata storica che l'umanità si sia mai inferta.

Due ordini di cose vengono a cadere e che non contano più se si ricorre alla macchina:

1) la competenza dell'uomo a decidere da sé i suoi problemi dato che sua capacità di calcolare è nulla in confronto a quella della macchina;

2) i problemi stessi, se tale problemi non sono calcolabili.

Nel caso di McArthur si è trasferita la fonte della possibile clemenza in un oggetto. Racconta poi Anders che McArthur umiliato terminò la sua carriera militare e si spogliò della divisa, diventando borghese. E che cosa fece? Diventò presidente di un'impresa che produceva macchine per ufficio!! Sembra di assistere alla dialettica servo-padrone di hegeliana memoria, ma tra uomo e macchina.

La definizione di vergogna

A questo punto del saggio Gunther Anders deve districarsi da una serie di obiezioni nel quadro dell'ontologia e della fenomenologia classiche. La più forte: "*La vergogna è una metafora, vero?*". No.

La vergogna è A) un atto riflessivo (vergognarsi), dunque una relazione con se stessi; B) una relazione con se stessi che fallisce; C) e non soltanto occasionalmente, ma per principio; D) colui che si vergogna si trova al tempo stesso identico e non identico a se stesso; E) l'atto non si risolve mai; F) tanto che questo perde il suo carattere di atto e degenera in una condizione; G) lo stato d'animo oscilla così tra irritazione e disorientamento.

In sintesi, per Anders, "*la vergogna è un turbamento dell'autoidentificazione in uno stato di perturbamento*". Ha doppia intenzionalità: verso la macchina e verso un'istanza indesiderata, che si cerca di evitare (una sorta di *intenzionalità negativa*). La vergogna è appunto il volgere le spalle verso questa istanza. Un esempio concreto: il gobbo. Si vergogna di essere "quello con la gobba". Non è responsabile, ma nega ciò che è pur essendolo.

Io, Es ed Es-macchina

Questa dinamica si nota anche considerando la pulsione verso la libertà assoluta tipica dell'io che però continuamente riscopre il proprio Es. L'Es è ciò che è pre-individuale, di cui l'io è partecipe senza esserne responsabile, senza

potersi opporre in nessun modo; ciò che gli deve essere dato in dote. È la *dotazione ontica*. Quando l'uomo scopre questa dotazione, questo vincolo di cui non è responsabile, si vergogna. La "Res" si vergogna di contenere l'"Universale": è un fatto metafisico. Fin qui c'è molta metafisica di tradizione scolastica ripulita dalla fenomenologia Husserliana e motivata dal confronto con la tecnologia. Ma è a questo punto che arriva il colpo di genio di Anders.

L'io si vergogna dell'Es, ma non accade anche il contrario, che l'Es si vergogni dell'io? Quando nasce socialmente, l'io subisce un forte trauma. Il bambino che

inizia a mostrare la faccia come singolo, come io, inizia a essere e smette di "essere insieme" (alla madre). Chi subisce il trauma? Chi si ritrae? È l'Es che si ritrae da una condizione di coesistenza con la madre per fare nascere un individuo. L'Es si ribella a essere io: subisce un trauma. Qui nasce la vergogna.

La vergogna prometeica crea turbamento nell'identificazione, appunto. La macchina, oggi, si presenta in veste di Es. È l'attività meccanica, a cui l'uomo partecipa con funzione di parte di macchina; ed egli si investe a tal punto in questa funzione che, invece di trovare di fronte a sé se stesso in quanto io, trova se stesso nella funzione di macchina, dunque "quale" parte di macchina. Questo è l'Es-macchina. Lo spazio libero di cui l'io dispone oggi è sempre più limitato: l'Es-macchina si avvicina sempre più, passo a passo, e punta



verso un totalitarismo tecnocratico. La macchina non si incorporerà soltanto l'io, ma anche l'altro Es, il corpo.

Il desiderio di essere “una rotella” della macchina

La sfida che si apre all'uomo è dunque quella di comprendere quale sia il processo che lo rende antiquato e come la macchina e il lavoro mediato dalla macchina creino turbamento nell'identificazione. Si può opporre resistenza alla vergogna? È esperienza comune che i primi approcci al mondo delle macchine renda più palese la vergogna, ma che successivamente, con l'apprendimento della strumentazione, la vergogna sia rimossa e del tutto nascosta. Come sostiene Donald A. Norman, parlando dei computer, lo strumento perfetto è quello che non si nota più. Lo stesso sembra dire Anders della rimozione della vergogna e dell'assimilazione dell'Es-machina.

Scrive Anders: *“Dunque che cosa può voler dire turbamento dell'identificazione di fronte alla macchina? L'uomo posto di fronte a se stesso trova qualcosa che è già conforme al mondo delle macchine, scopre di essere una parte della macchina. L'io trova l'Es. Ma non riuscendo a consustanziarsi con la macchina, trova ancora se stesso”*. L'Es cioè trova l'io. L'uomo moderno non desidera altro che di essere una “rotella” della macchina, ma vive nell'angoscia di non riuscire ad adeguarsi all'andatura della macchina. Il lavoratore deve concentrarsi e sforzarsi di inserirsi nel tempo e nel ritmo della macchina per poter lavorare senza sforzo; gli si chiede il più attento autocontrollo per avviare un automatismo. In altre parole deve concentrarsi per non funzionare più quale se stesso: è un compito paradossale. L'azione deve diventare processo puramente automatico.

Essere se stessi e non essere se stessi

Se tutto questo riguarda soltanto il modello fordista di organizzazione del lavoro Anders non pare preoccuparsi. L'addestramento del lavoratore consiste nel fare di se stesso un organo della macchina, nel lasciarsi incorporare nell'andatura della macchina, nel riuscire a essere incorporato. L'uomo deve essere se stesso e non essere se stesso a un tempo. Si accorge di sé quando il lavoro ha cattivo esito: si rende conto di essere inetto. Emerge, esce fuori dallo stato di Es-machina, come antagonista della macchina. Ma attenzione: *“Il turbamento dell'identità non è percepito perché ci si trova di fronte a se stessi; al contrario si è*

posti di fronte a se stessi soltanto perché c'è un turbamento”.

Conclude così il filosofo: *“Perché ‘colui che trova’ è il conformista, trasformato in un pezzo di macchinario, che funziona in accordo esemplare, che ha assunto natura di ‘Es’ e si è lasciato alle spalle quella di ‘io’; o che, perlomeno, aveva sperato di lasciarla alle spalle; mentre ‘colui che è trovato’ è il vecchio ‘io’ che ricompare, l'arretratezza, l'essere antiquato, che forse può avere avuto la sua raion d'être in tempi arcaici, prima della nascita della macchina; che ora, però, dato che la trasformazione in Es-machina è diventata obbligatoria, ha perduto il diritto di esistere”*.

Senza macchine non siamo più Nessuno

L'arretratezza dell'uomo di fronte alla macchina non riguarda soltanto l'io o il corpo, ma entrambi, uniti insieme. Il rapporto tra macchina e io-corpo è ciò che alla fine genera la vergogna. L'arretratezza è perciò in dotazione all'uomo nel suo rapporto con la macchina. L'onta è fatale e non ci si può fare nulla. La situazione in cui si trova l'uomo è quella di chi non sa trovare una via d'uscita. Precipitato fuori dall'Es, l'uomo non è altro che un *“modo deficiente di essere macchina”*, una scandalosa non-machina, un clamoroso Nessuno. *“E chi contesta la sua realtà lo fa perché ammettere che il nostro meraviglioso progresso ci ha portati oggi al punto di vergognarci di fronte agli oggetti, gli farebbe salire al viso il rossore della vergogna”*.